& ANALISI COMMENTI

Il corsivo del giorno

di **Ilaria Capua**

GRAZIE ALLA SCIENZA ADESSO POSSIAMO GUARDARE AL FUTURO

Più o meno son passati due anni. Si parla di circa metà novembre 2019 che Sars-Cov2, ancora privo di nome di battesimo ha iniziato a infettare qualche umano. Poi, seguendo le formule del contagio amplificate dalla mobilità delle persone in una delle zone più popolate del mondo — nel giro di qualche mese ha invaso tutto il pianeta, lasciandoci increduli, sgomenti e soli.

Non voglio qui ripercorrere la scia di morte e sofferenza, di panico e di smarrimento che ci hanno soffocati in questi lunghi mesi nei quali siamo stati intrappolati fra i piccoli passi dell'incertezza. Sì, eravamo a mani nude a combattere contro un essere molto più che invisibile, inconcepibile, inimmaginabile. Un nemico vero. Si sa, se il mostro lo guardi in faccia fa meno paura, e qui c'è poco da guardare in faccia specialmente se non hai un microscopio di quelli potenti.

Io vi vorrei gridare sottovoce, che la scienza che si anima di ricercatrici e ricercatori dedicati e indefessi, che lavorano su un crinale che divide il noto dall'ignoto ci ha dato risposte, vere ed efficaci. I vaccini hanno posto l'argine alla malattia grave e alla morte, hanno fatto di più hanno prevenuto, in molti moltissimi di noi, che il virus lasciasse il segno, un graffio in qualche organo o apparato. Ma c'è dell'altro, abbiamo adesso anche i farmaci, le medicine che curano: quelle che sono in grado di disinnescare una replicazione virale massiccia — come quella che si osserva all'insorgere della malattia clinica. Sappiamo che certe cose non dobbiamo farle perché il virus è in circolazione e quindi nei luoghi chiusi o affollati bisogna ancora portare l'odiosa mascherina.

Sappiamo anche che chi non si è vaccinato si potrà ammalare, anche gravemente. E delle due l'una: all'incontro fatidico con il virus o si immunizzerà oppure soccomberà.

Ma adesso, e senza sottovalutare la difficoltà del momento bisogna cambiare passo. Abbiamo proprio un esercito di strumenti e di comportamenti per lasciarci il grosso del peso alle spalle e vivere in maniera più consapevole. Sì, perché adesso non è come allora che eravamo a mani nude, adesso gli abbiamo costruito intorno un recinto. Ma essendo Sars-Cov2 una potenza della natura, noi quel recinto dobbiamo mantenerlo e possiamo farlo solo se manteniamo alta l'immunità con il richiamo e ci teniamo alla larga da posti affollati al chiuso che sono luoghi di amplificazione del contagio.

Si abbassano i sipari sui grandi eventi del 2021 che hanno avuto un'anima italiana: il G20 e Cop26. E qual è il messaggio che emerge prepotente da questi due grandi eventi? Che andare avanti così non si può. La pandemia ha scosso i sistemi e fatto emergere delle fragilità insostenibili come l'accesso globale ai vaccini. L'emergenza climatica è prepotentemente urgente, e lo sapevamo da prima di Glasgow. È questo un momento di grande ripensamento che si anima delle molte nuove consapevolezze che riguardano l'individuo, la comunità, la società. C'è bisogno adesso di chiudere bene il Covid nel recinto ma anche di guardare avanti, prima verso un Natale prudente, ma poi verso le grandi sfide che la pandemia ci sta svelando. E che non possiamo proprio più ignorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre i vertici Non c'è una protesta contro la Cina, ma solo «anticapitalistica» contro i governi occidentali

IL CLIMA E I DIRITTI, DIFENDERE LE SOCIETÀ APERTE

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

La risposta alla prima domanda non è difficile. Nel movimento ambientalista convivono, visibilmente, due orientamenti. Il primo è di coloro il cui unico genuino interesse è bloccare il cambiamento climatico. È certamente l'orientamento di molti attivisti. Ed è anche quello che riscuote le simpatie di un più vasto pubblico occidentale che ne condivide le preoccupazioni.

Ma c'è anche, altrettanto visibile, un altro orientamento che potremmo ribattezzare «anticapitalismo con tutti i mezzi». È l'orientamento di coloro che sono interessati soprattutto a combattere il capitalismo identificato con la società occidentale. Un tempo questa corrente animava i movimenti comunisti. Oggi che il comunismo è un'utopia usurata, inservibile, il nuovo veicolo è la lotta al cambiamento climatico. Non è stato forse il capitalismo occidentale, negli ultimi secoli, ad avere violentato l'ambiente? E dunque lottare contro i cambiamenti climatici e contro il capitalismo in versione occidentale non sono forse la stessa cosa?

Ecco perché la Cina non può diventare il nemico principale. Sarebbe in conflitto con la narrazione, forse non dominante ma certo molto diffusa nel mondo ambientalista. Sposterebbe l'attenzione dal «vero» nemico. Il quale, oltre a tutto, è molto più influenzabile della Cina.

Fin quando i due orientamenti continueranno a convivere, i «potenti della Terra» con cui prendersela saranno soprattutto i «potenti» (i governi) occidentali. Qualunque cosa raccontino le evidenze empiriche (per esempio, quelle che indicano l'avvenuta riduzione, nel corso del tempo, degli effetti inquinanti dell'attività industriale in Europa). Ecco perché il saggio discorso dell'ex presidente Obama sulla complessità dei problemi e sulla necessaria gradualità della risposta da dare, è stato respinto al mittente. È una delle due ragioni per le quali le previsioni apocalittiche prevalgono necessariamente sulle analisi pacate e prudenti: quanto più si diffonde la credenza nel disastro incombente, tanto più il capitalismo (occidentale) può essere messo in difficoltà. L'altra ragione, più generale, è che le utopie millenariste (l'attesa di un futuro radicalmente diverso dal presente) sono il sale e il motore di tutti i movimenti collettivi.

Il secondo aspetto, collegato al primo, è rappresentato dalla sottovalutazione delle differenze che corrono fra le società aperte e democratiche occidentali e le società chiuse e autocratiche. Come ha osservato Federico Rampini (*Corriere*, 14 novembre) non può esistere una Greta cinese. Per la semplice ragione che se un dissidente (a qualunque titolo) solleva il capo da quelle parti, glielo tagliano immediatamente. Ne discendono due conseguenze. La prima è che i movimenti ambientalisti possono fare sentire la loro voce soprattutto, o solo, in Occidente. La seconda è che, essendo quelle occidentali società aperte e nelle quali i governi devono rispondere dei loro atti alle opinioni pubbliche, saranno esse, nei prossimi anni, causa l'avvenuta diffusione delle preoccupazioni sul clima in queste società, a mettere in atto misure di contrasto al cambiamento climatico.

Si noti che queste differenze si manifestano in ogni ambito. È difficile (come ha osservato Franco Venturini sul *Corriere* del 17 novembre) non attribuire il fatto che in Russia la percentuale di vaccinati sia nettamente inferiore a quelle che si registrano nei Paesi occidentali alla comprensibilissima (e antichissima) diffidenza dei russi nei confronti delle autocrazie al potere. Chi può fidarsi, da quelle parti, di ciò che dice il governo?

Come mai queste evidenti differenze fra i Paesi sono così spesso ignorate tanto da certi attivisti dell'ambiente quanto da molti di coloro che, operando nel sistema della comunicazione, tifano apertamente per loro? Questa «dimenticanza», plausibilmente, è parte di una più generale sindrome da tanto tempo conosciuta e osservata: la tendenza, soprattutto di diversi occidentali che svolgono, a qualunque titolo, lavori intellettuali, a detestare le società aperte e democratiche nelle quali vivono e a preferire le società chiuse e autocratiche. Diceva l'economista Joseph Schumpeter che solo la società occidentale ha allevato un così ampio numero di intellettuali i quali si sono attribuiti il compito di contribuire a distruggerla. Non apprezzare la società aperta di cui fanno parte ed eventualmente anche combatterla (purché con mezzi pacifici e legali) è un diritto dei cittadini occidentali. Va ricordato loro che c'è anche il diritto di difenderla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

LE SCELTE DEL PNRR A DIECI ANNI DAI PRIMI PROVVEDIMENTI

LA MODA DELL'ANTICORRUZIONE

di **Anna Corrado**

Una delle preoccupazioni che accompagnano l'attuazione del Pnrr è quella di evitare che il Piano per la Resilienza possa diventare l'occasione per favorire condotte corruttive all'interno della pubblica amministrazione e che quindi parte delle risorse pubbliche vengano distratte dalle finalità di interesse pubblico cui sono destinate.

Nonostante questa preoccupazione, tuttavia, non sembra che la strategia di prevenzione della corruzione abbia quella centralità che merita. Il Pnrr contemplava un disegno di legge delega di modifica della disciplina anticorruzione e della trasparenza da presentare entro giugno 2021, termine poi slittato a settembre, infine, pare finito nel dimenticatoio. Il complesso iter di riforma, pur previsto, non risulta così allineato per realizzare una efficace «sorveglianza» all'interno delle amministrazioni a presidio dei flussi di denaro provenienti dall'Europa.

A distanza di circa 10 anni dalla legge 190/2012 (legge anticorruzione) la modifica della disciplina vigente sembra quanto mai necessaria per eliminare le criticità che questo lungo periodo di attuazione ha fatto emergere e che la giurisprudenza amministrativa con i suoi interventi ha comunque contribuito a rendere applicabile (esempio ne è l'Adunanza Plenaria del Consiglio di Stato sulla trasparenza n. 10/2020); modifica che renderebbe più facile l'applicazione delle varie misure di prevenzione della corruzione varate dalla legge Severino.

Qualcuno, un po' di tempo fa, aveva pronosticato che l'anticorruzione era una sorta di «moda» e, come tale, prima o poi sarebbe passata.

Che si sia trattato di una moderna Cassandra? Stiamo assistendo al tramonto di una moda oppure a un fisiologico rallentamento dovuto alle numerose iniziative legislative previste proprio dal Pnrr? Certamente questo non è un Governo che sta con le mani in mano e le proposte di modifiche normative giungono copiose; risalta, quindi, ancora di più che non si sia avviata quella della prevenzione della corruzione e della trasparenza. Varare una riforma del settore significa dare al Paese un segnale importante: che la strategia di prevenzione della corruzione sta a cuore alle istituzioni e alla politica, tacitando così i pronostici più pessimisti. E se la strada individuata negli scorsi anni non fosse più condivisa si può sempre imboccarne un'altra. Una cosa è certa: per evitare la corruzione non basta il sistema penale, ma è necessario approntare e rendere credibile una strategia di prevenzione che coinvolga gli apparati amministrativi.

Non è solo il ritardo con cui si sta dando attuazione a questa parte del Pnrr a preoccupare. Il Piano integrato di attività e di organizzazione (PIAO) previsto dall'art. 6 del d.l. 80/2021, infatti, rischia di essere letto in questa ottica; se da una parte è certamente apprezzabile lo sforzo di semplificazione che si sta facendo eliminando o accorpando tutta una serie di piani introdotti negli ultimi 15 anni, che non hanno certamente significato una maggiore efficienza delle amministrazioni, dall'altro aver ricondotto il piano triennale di prevenzione della corruzione e della trasparenza a una «sezione» del PIAO e ripristinato nei fatti il sistema binario delle competenze, eliminato nel 2014, tra Dipartimento della funzione pubblica e l'Autorità anticorruzione sembra andare nel senso di un ridimensionamento del ruolo di quest'ultima. In molti hanno considerato che il ruolo «ingombrante» dell'Anac andava rivisto. Tuttavia imboccare la strada del ridimensionamento comporta il rischio grave che le amministrazioni perdano un interlocutore istituzionale importante per il consolidamento della cultura dell'etica pubblica. L'Anac può non piacere, ma c'è ed ha compiti da svolgere; sarebbe quindi importante che mantenesse la sua credibilità; la stessa politica, che sicuramente ha contribuito con le sue scelte a ridimensionarla dovrebbe ora lavorare per preservare questa credibilità piuttosto che prenderne le distanze.

Anche la mancata adozione, alla data del 30 aprile 2021, del regolamento relativo alla pubblicazione dei redditi di parte dei dirigenti amministrativi di vertice, che nei fatti lascia sospeso *sine die* il potere sanzionatorio dell'Anac su questo obbligo di pubblicazione, non depone bene, con in più la circostanza che risulta incerto lo stesso perimetro dell'obbligo di trasparenza riferito ai dirigenti. Nessuno soffrirà di insonnia per questo, ed è un bene, ma resta l'amarezza di constatare la scarsa attenzione verso una disciplina importante per la quale si può anche optare per l'abrogazione, che rappresenterebbe comunque - paradossalmente - un segnale di attenzione al tema.

E i segnali di una «moda» che sta passando non si fermano qui. Il pensiero va anche alla direttiva sulla protezione delle persone che segnalano illeciti, i cosiddetti *whistleblowing* (2019/1937) il cui termine di recepimento è previsto per dicembre 2021 per tutti gli stati. Nel nostro Paese la delega per recepirla, tuttavia, è scaduta lo scorso agosto e l'iter non risulta avviato, nonostante il testo approntato tempestivamente da parte degli uffici competenti. Il *whistleblowing* non salverà il nostro Paese dalla corruzione, nessuno è così ingenuo da crederlo, ma certamente il segnale che sarebbe derivato dal recepimento della direttiva era e resta importante: l'anticorruzione non è una moda che l'Italia sta aspettando che passi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA